

Napoli, dramma della follia Caccia di casa i 4 figli e sequestra la moglie: per cinque giorni la sevizia

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Segregata, violentata, sevizata, lasciata senza cibo dal marito geloso. La vittima, Carmela F., ha 38 anni, ed è stata liberata solo dopo cinque giorni da quest'inferno, dalla polizia.

A segnalare quello che stava avvenendo in quell'appartamento del rione Incis a Ponticelli, un quartiere della periferia orientale di Napoli, è stata una telefonata anonima.

La donna quando ha visto gli agenti, che per entrare hanno dovuto sfondare la porta di ingresso dell'appartamento, li ha abbracciati, piangendo ha raccontato loro la terribile vicenda. La prigioniera era cominciata lunedì scorso, quando il marito, Vincenzo P., 43 anni, ex guardia giurata, le aveva fatto l'ennesima scenata di gelosia. L'uomo rinfacciava alla moglie una presunta relazione con un conoscente. Al termine della violenta lite, Vincenzo P. ha cacciato di casa i quattro figli (tre maschi e una femmina, fra i 20 e i 14 anni) e ha chiuso a chiave la porta.

I ragazzi si sono rifugiati presso alcuni parenti, che venuti a conoscenza di ciò che stava succedendo hanno tentato di riportare alla ragione il padre. Inutilmente. L'uomo in passato avrebbe avuto problemi di squilibri psichici, causa anche del suo licenziamento come guardia giurata. Non ha voluto sentire ragioni. Agli agenti, la donna ha rivelato il

crescendo di violenze a cui è stata sottoposta in questi cinque giorni. Il marito, ha raccontato Carmela F., l'ha ripetutamente colpita con pugni e schiaffi, l'ha ferita con un paio di forbici e ha abusato più volte di lei sessualmente.

Segregata ma anche costretta al digiuno: nella sua follia l'uomo le ha impedito di mangiare e di cucinare.

Inutile è risultato ogni tentativo di resistenza, che provocava, al contrario, violenza maggiore. Ad avvertire la polizia è stata ieri mattina la «solita» telefonata anonima. Prima di questo sconosciuto cittadino nessuno aveva avuto la sensibilità di chiamare le forze dell'ordine, anche se si era capito che l'ex guardia giurata (arrestata ora con l'accusa di sequestro di persona, lesioni aggravate e continue) teneva segregata la moglie: le urla che giungevano dall'appartamento facevano chiaramente capire cosa stava succedendo.

Gli agenti, dopo aver raccolto le prime dichiarazioni della donna, l'hanno portata all'ospedale Loreto mare dove i medici hanno stilato un referto in cui si parla di ferite da taglio, contusioni ed escoriazioni in tutto il corpo. Evidente anche lo stato di choc e la carenza di alimentazione. La prognosi, per quanto riguarda le lesioni fisiche, nonostante questo referto è per fortuna confortante. La donna guarirà in un paio di settimane al massimo. □ V.F.

Bimba folgorata nel Barese Venti rinvii a giudizio per la fine di Anna uccisa dall'elettricità

BARI. Per la morte di una bambina di otto anni, Anna Susca di Mola di Bari, rimasta folgorata per aver toccato il palo di una linea elettrica su cui c'era dispersione di corrente, il giudice istruttore presso il tribunale di Bari Clelia Galanti ha rinviato a giudizio 20 persone con l'accusa di omicidio colposo. L'incidente avvenne il 25 giugno 1987 a Mola di Bari, mentre la bambina giocava con alcuni coetanei in via Sant'Onofrio, nel centro cittadino. La piccola Anna aveva toccato il palo e si era accesa per terra. A nulla era servita una corsa disperata in ospedale. Ora a distanza di tre anni il giudice ha deciso i rinvii a giudizio. Degli imputati 19 sono responsabili e tecnici a vario titolo dell'Enel di Mola di Bari mentre uno è il responsa-

bile della ditta costruttrice e fornitrice dell'isolatore in vetro «caratterizzato da difetto costruttivo» che provocò l'incidente. Secondo il giudice istruttore alcuni tecnici dell'Enel avrebbero omesso «per incuria e distrazione di controllare la linea elettrica di bassa tensione» su cui c'era il guasto e di «intervenire» per ripararlo ed «eliminare il pericolo». Altri responsabili dell'ente avrebbero invece compiuto «controlli superficiali». La linea elettrica, «realizzata 30 anni fa in una zona che all'epoca era aperta campagna», «pericolosa per l'incolumità individuale» non aveva - secondo il giudice - «dispositivi di sicurezza capaci di interrompere l'alimentazione in caso di dispersione di corrente».

Jody aveva 27 giorni Ricoverta a La Spezia dove non è previsto di pomeriggio un sanitario nel reparto

Il pediatra non c'è Neonata muore in corsia

Una neonata di 27 giorni muore all'ospedale civile della Spezia prima che si trovi un pediatra per visitarla. La piccola era nata senza problemi e nella sua brevissima vita non aveva accusato nessun particolare disturbo. Domani l'autopsia per scoprire le cause della morte. La direzione sanitaria del nosocomio ha comunque aperto una inchiesta per verificare se vi siano stati colpevoli ritardi nell'assistenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Una neonata colta da improvviso male, una corsa disperata all'ospedale, un affannoso pellegrinaggio tra il pronto soccorso e il reparto di pediatria, l'attesa spasmodica dello specialista che arriva quando ormai non c'è più nulla da fare, e a salvare la piccola non valgono né le terapie di rianimazione. È accaduto venerdì pomeriggio tra Santo Stefano Magra e La Spezia ed è già in corso un'inchiesta per stabilire se l'esito della drammatica vicenda sia da addebitare a colpevoli ritardi nell'assistenza o se si trattava co-

munque di un decesso inevitabile. La bambina si chiamava Jody Pizzol ed era nata il 1° luglio scorso; il padre, Paolo, che ha 32 anni ed è guardia forestale, e la madre Paola Casale, di 28 anni, abitano a Santo Stefano in via Volta. Quello della giovane madre era stato un parto normale, al termine di una gravidanza senza complicazioni; la neonata, nei suoi 27 giorni di vita, non aveva manifestato nessun disturbo e nessun problema particolare; non c'era niente, insomma, che potesse far presagire qualche imprevista e infausta emergenza. L'altro ieri, nel pri-

mo pomeriggio, dopo che la piccola aveva fatto la sua regolare poppata, seguita da un sonnello nella culla, era stata presa in braccio dalla madre che la vezzeggiava. Ma nel bel mezzo delle coccole Jody si era improvvisamente irrigidita ed aveva cominciato a star male. Paola Casale, allarmatissima, ha chiesto aiuto ai parenti e ai vicini di casa ed è stata accompagnata in tutta fretta, insieme alla bambina, al reparto di pediatria dell'ospedale civile della Spezia. Solo che in pediatria, trattandosi delle ore pomeridiane, il pediatra non c'era - pare che la legge preveda non la copertura medica continua, ma la reperibilità di un sanitario nel giro di venti minuti - e così per la piccola è stato consigliato l'immediato trasporto al pronto soccorso. Qui il medico di turno, una dottoressa esperta in rianimazione, ritenendo indispensabile l'intervento dello specialista, avrebbe rimandato la neonata in pediatria dove nel frattempo era arrivato il pediatra in turno

di reperibilità. Ma mentre quest'ultimo stava visitando, Jody ha cessato vivere e per lei non c'è stato più niente da fare. Che cosa ha ucciso Jody, una neonata apparentemente in ottima salute? È un soccorso più tempestivo avrebbe potuto salvarla o invece il male sarebbe stato comunque mortale? Per rispondere ad entrambe le domande saranno determinanti i risultati dell'autopsia che sarà eseguita questa mattina. Nel frattempo anche la direzione sanitaria del nosocomio spezzino ha avviato una propria inchiesta. Alcuni elementi «a discarico» dell'ospedale sono comunque già stati messi in rilievo ieri, nel corso

di una conferenza stampa, dal vice presidente dell'Unità sanitaria locale Paolo Putrino; l'assistenza pomeridiana dei sanitari dai reparti, ha sostenuto, è una realtà generalizzata: da tempo è in piedi la rivendicazione di una guardia medica di reparto 24 ore su 24, ma i fondi messi a disposizione dalla Regione sono quelli che sono e l'attuale organizzazione dei servizi ne è un frutto diretto. Quanto al caso specifico è stato sottolineato come il pediatra «in reperibilità» venerdì scorso sia intervenuto nel giro di dieci minuti, vale a dire ampiamente entro il limite massimo dei 20 minuti consentiti dal regolamento per le chiamate d'urgenza.



L'ambulanza imbocca di nuovo l'autostrada e, a grande velocità, raggiunge Enna. Un'ora di tragitto che potrebbe rivelarsi fatale. Accanto ad Antonella c'è la madre in lacrime e il professor Liotta che la tiene costantemente sotto osservazione. Il calvario non è che all'inizio. Ad Enna i posti letto non mancano ma l'unico nosocomio della cittadina non ha ancora acquistato la Tac. Sembra proprio che Antonella sia destinata a spirare nel lettino dell'ambulanza che corre inutilmente da un punto all'altro dell'isola. Urano i genitori, va in bestia anche il primario di Agrigento che assiste la ragazza. Il tempo trascorre inesorabile. Dal momento del male sono già passate quasi tre ore senza che la giovane donna abbia ricevuto la ben-

ché minima cura. La città della salvezza potrebbe essere Catania. Ma stavolta non è possibile fallire. Bisogna essere certi che una volta raggiunto il capoluogo etneo, Antonella possa essere finalmente ricoverata in ospedale. Una telefonata al Policlinico di Catania evita un'altra inutile corsa verso l'ennesimo rifiuto: «Non abbiamo posti disponibili», comunicano dall'ospedale catanese. Non resta che riflettersi sull'autostrada e dirigersi verso Palermo. Un'ora e mezza di corsa, sotto un sole che torce le lamiere, per sperare nel miracolo. A Palermo Antonella avrà tutta l'assistenza del caso, assicurano i medici del Civico. Ma non ci sarà bisogno del loro intervento. Sulla soglia del reparto di neurochirurgia la ragazza riapre gli occhi. Adesso è fuori pericolo.

Vittima mancata dello sfascio della sanità in Sicilia Respinta da 4 ospedali si sveglia dal coma da sola

Rifiutata in quattro ospedali ha rischiato di morire a causa dello sfascio della sanità in Sicilia. Antonella Miceli, 21 anni, è rimasta in coma su una ambulanza per più di cinque ore, dopo essere stata colpita da un ictus mentre si trovava al mare. Ha girato gli ospedali di mezza Sicilia poi si è risvegliata da sola appena giunta al Civico di Palermo. Ora la ragazza è fuori pericolo.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Non capita spesso che una ragazza di ventuno anni vinca la battaglia contro la morte e contro i disservizi della sanità. Antonella Miceli, studentessa di Agrigento, è riuscita a fare il doppio miracolo: colpita da un ictus è uscita dal coma dopo aver girato gli ospedali di mezza Sicilia risvegliandosi, come per incanto, appena giunta al Civico

di Palermo. Ma la sua è una vicenda emblematica che dimostra come in Sicilia si può ancora morire per la penuria di posti letto negli ospedali o per la mancanza della Tac che, da queste parti, continua ad essere la vera ricchezza di pochi centri privati.

La storia di Antonella comincia venerdì mattina a San Leone, la spiaggia di Agrigento.

La ragazza passeggiava sotto il sole. Improvvisamente crolla a terra priva di sensi. Antonella non dà segni di vita. Viene caricata su un'auto e trasportata al «San Giacomo di Dio» di Agrigento. Il primario dell'ospedale, Domenico Liotta, capisce subito che la giovane donna è grave. Avrebbe bisogno di essere sottoposta con urgenza all'esame della Tac ma l'ospedale agrigentino non è fornito della preziosa macchina. Bisogna raggiungere la vicina Caltanissetta. All'ospedale del capoluogo nisseno c'è la Tac ma non si trova un letto libero. Antonella è gravissima ma non può essere curata perché non ci sono posti. Bisogna trovare un'altra soluzione e poco importa se intanto il tempo passa e la giovane respira sempre più lentamente.

L'ambulanza imbocca di nuovo l'autostrada e, a grande velocità, raggiunge Enna. Un'ora di tragitto che potrebbe rivelarsi fatale. Accanto ad Antonella c'è la madre in lacrime e il professor Liotta che la tiene costantemente sotto osservazione. Il calvario non è che all'inizio. Ad Enna i posti letto non mancano ma l'unico nosocomio della cittadina non ha ancora acquistato la Tac. Sembra proprio che Antonella sia destinata a spirare nel lettino dell'ambulanza che corre inutilmente da un punto all'altro dell'isola. Urano i genitori, va in bestia anche il primario di Agrigento che assiste la ragazza. Il tempo trascorre inesorabile. Dal momento del male sono già passate quasi tre ore senza che la giovane donna abbia ricevuto la ben-

Lettera del presidente dell'Antimafia, Chiaromonte «Audizione di Ciancimino pubblica come le altre»

Ciancimino andrà in diretta, ma sui teleschermi del circuito interno della commissione Stragi. «Si tratta di sedute pubbliche cui possono assistere giornalisti di tutte le testate e questo assicura il massimo di trasparenza e pubblicità», ha scritto a Ciancimino il presidente della commissione Antimafia, Chiaromonte. L'impressione è che l'ex sindaco abbia già detto ciò che «voleva» dire.

ROMA. Chissà se davvero Ciancimino deciderà di non dire quanti anni ha al presidente dell'Antimafia, Gerardo Chiaromonte. Perché la diretta televisiva, per parlare a tutto il popolo italiano, certo non l'avrà. E l'ex sindaco, nel corso della conferenza stampa, l'aveva considerata «condizione necessaria» perché decidesse di rivelare i segreti che ha in serbo.

Il presidente della commissione parlamentare, Chiaromonte, ha comunque scritto all'ex sindaco di Palermo, Ciancimino, rassicurandolo sulla pubblicità della sua audizione. «Le sedute della commissione sono state, di consueto, in questa legislatura, pubbliche, cioè trasmesse per circuito televisivo interno, cui possono assistere giornalisti di tutte le testate: è questo assicura il massimo di trasparenza e pubblicità».

Ma il presidente Chiaromonte

le ha anche spiegato a Vito Ciancimino che «spetta alla commissione parlamentare Antimafia stabilire l'oggetto per le audizioni che decide di tenere. Noi stiamo conducendo un'inchiesta sugli appalti di opere e servizi pubblici nel comune di Palermo. Ed è in questo ambito che abbiamo deciso di procedere alla sua audizione. Il che non significa porre alcuna limitazione a quel che lei vorrà dire alla commissione».

L'ex sindaco Ciancimino, recentemente rinviato a giudizio per associazione per delinquere a fini mafios, aveva invece convocato una conferenza stampa per chiedere alcune «garanzie oggettive» in vista della sua prima audizione davanti all'Antimafia. E per Ciancimino era stata l'occasione per lanciare i suoi avvertimenti «a chi deve capire» e per tentare di delegittimare la commissione, rea di aver indagato sui

suoi affari palermitani. Anonimo e allusivo, l'ex sindaco aveva chiaramente spiegato perché non aveva alcun rispetto per la commissione Antimafia («Se non avessero avuto i poteri della magistratura ordinaria, nelle convocazioni, io neanche ci andrei», ha detto), tracciando la storia dei suoi ultimi vent'anni, da quando era diventato sindaco di Palermo al 1950.

Prima tappa, gli attacchi de l'Ora, secondo Ciancimino, diretti dal Pci. Poi la lite giudiziaria con Girolamo Li Causi, fino alla convocazione del presidente comunista dell'Antimafia, Chiaromonte. E nel mirino di Ciancimino c'è, evidentemente, il lavoro svolto dalla commissione, che ha raccolto tanto e tale materiale su di lui da venire utilizzato dalla magistratura palermitana come prova.

Ora bisognerà vedere che cosa accadrà martedì prossimo a San Marco. Parlerà ugualmente Ciancimino, anche se le telecamere che lo riprendono sono a circuiti interni? A questa precisa domanda, nel corso della conferenza stampa, l'ex sindaco ha risposto sprezzante: «Sono affari miei».

L'impressione è che abbia già parlato, almeno per due



Vito Ciancimino durante la conferenza di due giorni fa

quello che doveva dire ai suoi padri politici. Quegli stessi che negli ultimi tempi l'hanno accanito perché, evidentemente, troppo «comodo». E Ciancimino ha voluto far capire di essere davvero troppo «comodo», ma anche per i suoi protettori «storici». Insomma, la storia dei «pez-

zi dello Stato» che le sue rivelazioni farebbero processare, della «militanza nella politica dal 1956 al 1990», e della evidente conoscenza acquisita, sornigliano davvero alla solita minaccia che, tramite i giornali, ha fatto circolare anche durante il processo recentemente svolto a Palermo.

Ai giudici i nomi di chi riceveva i soldi dagli Usa e da Panama Avvocati, trafficanti e spioni al servizio della Cia e della P2

I finanziamenti della Cia alla P2 sarebbero partiti dalla società «Ifma» di Panama. E finivano sui conti svizzeri di trenta persone, nove delle quali italiane. I nomi li ha fatti l'ex agente della Cia, Brenneke, intervistato dal Tg1. Intanto l'autore del servizio, Remondino, è stato interrogato dai giudici romani che hanno anche sequestrato tutto il materiale raccolto per una seconda inchiesta.

ANTONIO CIPRIANI

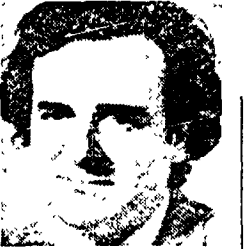
ROMA. Un giro di vecchi e nuovi trafficanti di armi. Di spioni, di società finanziarie, di conti in Svizzera e di insospettabili industriali, marchesi e avvocati. L'inchiesta sui rapporti tra Cia e P2 internazionale si sta dipanando in tutta Europa. Ieri mattina i giudici Cesqui e Monastero hanno interrogato l'autore dell'inchiesta, Ennio Remondino del Tg1; il pomeriggio i carabinieri si sono presentati nella sede del Tg1 ed hanno sequestrato un migliaio di fogli che rappresentano la documentazione raccolta nel corso del suo secondo viaggio negli Usa.

Dalle dichiarazioni dell'ex agente della Cia Richard Brenneke al Tg1, sono saltate fuori antiche connessioni tra Cia e faccendieri italiani, nuovi meccanismi attraverso i quali il governo americano avrebbe finanziato e controllato terrorismo e traffico d'armi. Sono

trenta i nomi che compaiono nei documenti. Di questi, nove sono italiani e uno italo-americano. Gli stessi documenti, che dimostrerebbero l'attendibilità delle dichiarazioni di Brenneke, sono arrivati al presidente della commissione parlamentare Stragi, il repubblicano Libero Gualtieri. Nel numero in edicola la prossima settimana, *Avvenimenti* pubblica l'elenco dei nomi e delle circostanze in cui, secondo Brenneke, sarebbero avvenuti i passaggi di dollari tra gli Usa, il Belgio, la Svizzera e l'Italia.

Scorrendo i documenti in possesso della magistratura italiana, salta fuori che l'operazione di finanziamento della P2 internazionale, partita da Panama; in particolare da una società (fittizia di investimenti, la «Ifma», il cui presidente è Richard Brenneke, e il vicepresidente è un italo-americano già noto ai giudici italiani, Roger D'Onofrio. Quest'ultimo com-

Celebrati ieri i cinque anni della morte di Beppe Montana



Cinque anni fa moriva il commissario Beppe Montana (nella foto). Ieri una funzione religiosa nella chiesa della Madonna dei Rimedi lo ha ricordato. Erano presenti alla cerimonia, oltre ai familiari, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il procuratore generale Vincenzo Pajno, il procuratore Pietro Giammanco e il procuratore aggiunto Giovanni Flacco. Ieri sera quella terribile estate del 1985 è stata ricordata in un dibattito organizzato dal Coordinamento Antimafia, mentre per oggi è prevista una cerimonia in Via Pipitone Federico dove 7 anni fa moriva il magistrato Rocco Chinnici.

Arrestato piromane della pineta del Vesuvio

L'uomo è stato bloccato venerdì sera nei pressi del piazzale della seggiovia che conduce al cratere, e non ha saputo spiegare perché si trovava nella zona.

A dieci anni vola nel cielo col paracadute

un paracadute tandem insieme al padre.

Collezione multe a Roma pur non essendoci stato

ce della strada. Sergio Riccio avrebbe infranto il codice della strada lo stesso giorno, il 14 marzo 1990, alla stessa ora in due diverse vie di Roma. Ma il ragioniere Riccio quel giorno, a quell'ora afferma di esser stato a Catanzaro al suo posto di lavoro.

Ricorso in appello contro le condanne per corruzione nei casinò

Quasi tutti i condannati hanno presentato appello contro la sentenza emessa venerdì dalla seconda sezione del tribunale penale di Milano al processo per le corruzioni nella gara alla gestione dei casinò di Sanremo e Campione d'Italia. Il verdetto infligge 38 condanne, i primi ad impugnare sono stati Lucio Taverna, condannato a 9 anni e 6 mesi, presidente della Getualte, la società che gestiva il casinò di Campione, e Michele Merlo, condannato a 3 anni e 6 mesi, presidente della «Sit», la società che contese la gestione del casinò di Sanremo alla cordata rappresentata dal conte Giorgio Borletti, assolto dai giudici.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 31, alle sedute di mercoledì e successive.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di lunedì 30 luglio 1990 (dalle ore 19).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 31 luglio, mercoledì 1 e giovedì 2 agosto.

L'assemblea dei comunisti è convocata per mercoledì 2 agosto alle ore 20.

La riunione della IV commissione del Cc «Politica dell'informazione» è confermata per domani lunedì 30 luglio, in direzione.

pare nell'inchiesta sul traffico di armi di Carlo Palermo, e viene definito da un imputato: «Ufficiale pagatore per la Cia in Europa». Insomma le dichiarazioni di Brenneke, sui finanziamenti dei servizi americani nelle «operazioni sporche», confermano quanto aveva già scoperto Palermo: che la Cia aveva responsabilità nei traffici illeciti di armi e droga, e la P2 rappresentava un anello di collegamento internazionale.

A parlare a Palermo di D'Onofrio è Glauco Partel, esperto in missilistica e presunto agente della Cia: «Il D'Onofrio... mi venne presentato dal Cirelli come persona che insieme a lui aveva lavorato per molti anni nella Cia... vive a Roma presso un hotel in via Lama il cui direttore faceva parte del gruppo Cia».

Secondo i documenti presentati da Brenneke, che *Avvenimenti* pubblicherà sul numero in edicola giovedì prossimo, la «Ifma» faceva pervenire i milioni di dollari, attraverso alcuni complessi movimenti, a tre società: la «Amitalia fund», la «Amitalia fund repurchase» e la «Amitalia fund management company». Brenneke forniva soldi e anche aiuti logistici alle organizzazioni terroristiche meridionali ed europee. Tra le società fornitrici di armi, per conto della «Ifma», c'era anche la «Omniopol», società di Stato cecoslovacca.

Nel dossier sul quale stanno indagando i giudici Cesqui e Monastero, e che è arrivato alla commissione Stragi, ci sono nomi e qualifiche che non sono italiani che, secondo Brenneke, avrebbero in qualche modo collaborato nell'operazione. *Avvenimenti* rivela che compare un nome molto noto, quello dell'avvocato civiltista Alberto Predieri che ha curato per la Rizzoli prima l'acquisto poi la cessione del *Corriere della Sera* e, attualmente, difende gli interessi della famiglia Formenton nella battaglia legale che vede la Fininvest e Formenton alleati contro Carlo De Benedetti. È l'autore di un lodo, per le terme di Fiuggi, «favorevole» a Ciarrapico, noto amico di Andreotti. Tra gli altri che secondo il settimanale sarebbero stati indicati dall'ex agente della Cia, ci sono: Vincenzo Cennamo, comproprietario della Banca d'Albania; Carlo Marchi; il marchese Giovanni Canton di Ceva; Giovanni Tomassini, Cesare Fiori, Livio Barbieri e l'avvocato fiorentino, con studio a Roma, Giovanni Venusio. Tutti personaggi che hanno fatto affari con le società indicate da Brenneke.

Non è detto, dunque, che siano direttamente coinvolti. Intanto Cella ha citato un giudizio civile, chiedendo come risarcimento 10 miliardi di lire. Succo Fava ed Ennio Remondino del Tg1.